

Con la **SCUSA** del **bicchiere**



Nella puntata del 30 aprile a Caritas Insieme Tv si è parlato di alcolismo. Ora che la tempesta sul tasso alcolico ridotto al volante è passata, abbiamo interpellato gli operatori del settore, gli attori del dramma dell'alcolismo da sconfiggere e infine, Graziano Martignoni, psichiatra e docente universitario che di dipendenze si occupa da molti anni.

Nella bucolica cerchia delle colline che si affacciano sul golfo del Ceresio, ho passeggiato con lui, intenzionato a strappargli qualche risposta da esperto sul tema, colta quanto basta conoscendo il personaggio, di grande equilibrio e piena di saggezza, per fare da degno contorno ai dati tecnici e alle testimonianze sull'alcolismo che avevamo già registrato.

Ho iniziato con una domanda generale, per lasciargli spazio, così da poter calibrare l'intervista sul suo stile, sul ritmo che avrebbe impostato, sull'angolatura che avrebbe dato alla prospettiva riguardo ad un tema che di possibili accostamenti ne ha moltissimi.

Sono bastate poche parole e mi sono ritrovato con le vertigini, travolto da un turbine di profondità imprevista, schiacciato dalla gravità di parole intense come deserto, urlo e vuoto, supplizio e sete incolmabile, solitudine senza risto-



ro, fino alla decadenza del corpo e della mente, della volontà e dell'esistenza.

E' in questo vortice che vorrei trascinare voi lettori, per parteciparvi di quello che il prof. Martignoni ci ha regalato, che va ben al di là di qualche sensata considerazione sulla cura degli alcolisti, per toccare il rapporto fra curante e paziente, la responsabilità di ognuno per ogni altro, il dramma del pensiero annacquato dalla cultura tecno-

logica, l'utopia della speranza nel realismo di una sconfitta molto probabile, la ricchezza di una umanità piena che sa guarire perché si prende cura di sé.

Seguitemi dunque in questa riduzione dall'intervista televisiva di Graziano Martignoni che potete scaricare in versione integrale sul nostro sito all'indirizzo www.caritas-ticino.ch e troverete spunti interessanti riguardo all'alcolismo e alla sua cura, ma molto, molto

Il "deserto alcolico", metafora della disperazione di vivere

altro di più. Il testo è stato rivisto e gentilmente aggiornato dall'autore.

Il supplizio, la vertigine del vuoto e la solitudine

L'alcolismo è un vasto arcipelago fatto di miraggi, ebbrezze e grandi deserti. Su di esso si possono dire innumerevoli cose, che spaziano dalla medicina, alla psicologia, alla sociologia, all'epidemiologia, tanto è fenomeno mimetico alla nostra quotidiana normalità e largamente diffuso in varie fasce della popolazione. Ma al di là di queste certamente utili nozioni, resta la domanda fondamentale, su che cosa abita il suo cuore più segreto. Non posso parlare qui di tutte le forme in cui esso si manifesta dall'ebbrezza patologica, a quella ludica o a quella gruppale del sabato sera. Ma è attorno alla sua forma "finale", quella dell'alcolismo cronico, che vorrei evocare alcuni pensieri. L'alcolismo cronico è una sorta di drammatica attraversata del deserto, in cui l'uomo sempre

più immobile e consumato sembra abitato e a volte posseduto da tre grandi figure tragiche dell'esistenza. La prima è nell'inesauribile supplizio a cui sembra condannato. Un supplizio, che è contenuto nella dipendenza, in quella sorta di eccessiva e dolorosa messa in scena del dispositivo della colpa e della vittima sacrificale, a cui l'alcolista cronico presta il suo corpo malato. Ogni antica memoria di una felicità, ritrovata un tempo nell'ebbrezza e nel gioco, è cancellata. Rimane solo un corpo doloroso e dolorante esposto al supplizio. La dipendenza, l'"addiction", diventa così come un debito inesauribile da pagare a qualcosa, a qualcuno, di cui non si conosce nemmeno il nome, un debito che non si esaurisce mai, come la bottiglia, che non ha fine, che non ha fondo.

Una seconda grande figura dell'esistenza, che viene evocata nell'alcolismo cronico, è quella, che chiamerei, della vertigine del vuoto. Uno si guarda dentro e non si trova. Si è definitivamente perso di vista; invisibile non può che urlare il suo dolore spesso inaudito. "Dentro" è come se vi fosse un grande deserto infinitamente vuoto, intollerabile alla vista. La vertigine che provoca il suo guardarsi e il suo guardare obbliga l'uomo ad annegarsi nuovamente in qualcosa che dia l'illusione temporanea di essere altrove o un momento di sonno. Ma qualcosa urla a questa vista abissale, apparentemente senza scampo. L'alcol lentamente cancella anche questo ultimo messaggio, cancella le sue già fragili parole e diventa corpo, diventa parestesie, fegato grosso e poi atrofico, ascite, sanguinamento... La terza figura, è quella della solitudine solitaria. Non ho mai incontrato un alcolista cronico che non ponesse come prima questione dalla sua vita, anche quando è attorniato da familiari, amici o compagni, che lo possono aiutare, quella relativa al grande abisso della solitudine... Se mettiamo così insieme queste tre figure, si capisce bene come l'alcolismo, al di là del suo essere patologia del corpo, della mente o disagio sociale, rimane per me una delle grande malattia (mal-esseri) dell'esistenza.

Io non penso che si possa parlare di **cura** senza tornare al rapporto di singolarità tra due **persone** che si confrontano, e che sono entrambi testimoni dei loro percorsi di vita. Almeno uno dei due, in quell'incontro, il curante, è chiamato a **testimoniare** quella sorta di utopia concreta che è la **speranza**

► "Alcolismo: piaga sommersa e sottovalutata"

Dante Balbo e Graziano Martignoni a Caritas Insieme TV il 30 aprile 2005

scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio541xWEB.zip>

E' per me fondamentale la **dimensione etica** della Cura; questa sorta di rapporto con l'Altro, di cui tu devi diventare responsabile della sua assenza di **responsabilità**, per poi restituirla con la tua **presenza**

Il disagio nascosto e la riscoperta dell'Altro

Il processo per divenire alcolista cronico è lungo, vive una temporalità e una ritmicità, che non è certo quella dell'eroina o della cocaina. Inoltre è grande la sua capacità mimetica con la normalità. Ma, è bene ricordarlo, le malattie dell'esistenza quasi mai sono straniere rispetto alla normalità. Per tutti noi il vino parla della festa, racconta i momenti cruciali della nostra vita, le nostre iniziazioni alla società a volte parla dei nostri amori e delle nostre sconfitte. Già partecipa alla celebrazione della vita e nello stesso tempo alla sua profanazione. Poi, in alcuni di noi, qualcosa, si rompe. Le figure tragiche dell'esistenza umana non trovano parole per divenire simbolo e rito sufficientemente forte per contenerle e forse addomesticarle. E il deserto comincia e con esso l'infinito supplizio, il vuoto che tutto rende abisso, la solitudine in cui non vi è più nessuno. La traversata è lunga, molte le oasi che ti danno l'impressione di salvezza e di casa, illusioni in attesa di essere nuovamente scacciato. Poi un giorno, quasi in sordina, arriva il momento della rottura e l'equilibrio psicofisico e sociale e i legami di vita, che ancora ti facevano da stella cometa si spezzano e si spengono. Allora le oasi si diradano, la sete cresce e il supplizio diventa più necessario, più costante e quotidiano.

Solo che a quel punto spesso è già sera!

clinare questa patologia della libertà ("bevo quanto e come voglio!") con l'assunzione della responsabilità verso l'altro uomo? Le malattie dell'esistenza toccano solo in un secondo tempo i tecnici, medici, operatori sociali ecc. gli specialisti, mentre da subito riguardano la comunità e i suoi valori, gli orizzonti di senso che è in grado di esprimere e di costruire per l'individuo e per la collettività.

Il problema è quello di una comunità che si deve guardare allo specchio delle sue fragilità (e l'alcolista cronico è testimone e vittima di queste sue fragilità) e chiedersi quali siano gli orizzonti di senso, i valori e i progetti, che è in grado di trasmettere e di rendere possibili dentro la quotidianità.

Di fronte all'alcolista cronico, che ha smarrito ogni meta nel viaggio della vita e che solo implode nella sua liquida immobilità, dobbiamo riscrivere con lui una carta geografica del viaggio perché il cammino riprenda, perché lui possa ritrovare con noi, in piccoli progetti di vita, che abbiano valore e visibilità, in legami di amicizia e di amore, nuove terre di umanità, a curarne il corpo, ad accudirne la mente, a "posteggiarlo" perché non si faccia del male o ad isolarlo nella malattia o nell'invalidità, nulla impedirà che le tre figure, che ho evocato, scavino nuovi deserti, generando abissi nei corpi, che si consumeranno nella malattia.

La Cura per questi nostri "compagni di strada" deve farsi cura di comunità, capace di "nutrire" nuova-

Ma come accorgersi dell'uomo, che camminando accanto a noi, già viaggia verso il deserto? Come leggere nei suoi passi la presenza di queste tre tragiche figure dell'esistenza prima che lo rendano definitivamente schiavo? Come de-

mente e diversamente la loro vita, il senso e l'orizzonte della loro vita, così che qualcuno si possa alzare al mattino e dire con fierezza, "io ho oggi qualcosa da fare per l'altro"!

L'Altro diventa allora il compagno di strada, colui che ha bisogno di aiuto quanto te e che può evitare a qualcuno di ritrovarsi solo e colpevole, quindi obbligato all'incessante punizione nel vuoto sempre troppo pieno del bicchiere.

Giuseppe, Francesco, Maria...

E' vero, le addictions partecipano ad una stessa aria di famiglia psicologica e psicopatologica. In essa possono rientrare l'uso e l'abuso della canapa, dell'eroina, così come dell'alcool o altre forme di dipendenze legali e normalizzate. Ma questo è un discorso lontano dalla singolarità di chi chiede aiuto. Non è un alcolista, un tossicodipendente che mi chiede aiuto, ma Giuseppe, Francesco, Maria, insomma un singolo uomo, ognuno diverso dall'altro. Si ricordi l'antica massima "si duo faciunt, non est unum" (se due fanno la stessa cosa, non è mai la stessa cosa). La Cura è per me, infatti, radicale esperienza della singolarità. E' un rapporto sempre su misura e mai prêt-à-porter quello che si instaura con l'altro uomo. Giuseppe, Francesco, Maria... ognuno è dipendente da una droga diversa, da un modo diverso di viverla, che a volte euforizza o sprofonda in una palude, altre eccita o semplicemente calma e contiene l'angoscia quando diventa quasi fisica. Mettere tutto nello stesso paniere, magari può avere un valore socio-politico o peggio ideologico, è offendere quel principio di singolarità e di unicità, che guida la mia pratica clinica e sociale. Una cura standardizzata è sempre a rischio di soffocare proprio quell'unicità della Persona, che deve essere salvata e sostenuta. Nell'incontro

con una Persona sono proprio le differenze, che, mi si permetta il bisticcio di parole, fanno la differenza...

Io e te ce la faremo: nella "carne" del curante, l'utopia della speranza

Ci sono, anche da noi, nella cura dell'alcolismo molte offerte di accoglienza e di terapia, che fanno un lavoro quotidiano serio e importante ai vari livelli in cui il paziente alcolico si presenta, perché l'alcolismo, è bene ricordarlo, non è uno ma un'arcipelago di molteplici e variegate forme. Questo ne fa la sua difficoltà e la sua profondità. L'alcolismo infatti al di là dei segni che sono come iscritti e visibili alla superficie del corpo, della mente e del comportamento sociale, è soprattutto turbamento della profondità dell'anima, dell'anima singolare e dell'anima del mondo.

Ci sono certo coloro che nel deserto si perdono definitivamente, anche se c'è tanta gente che si dedica a loro, perché questo è il paradosso dell'alcolismo. L'uomo che abita oramai stabilmente quel deserto non solo ha perso di vista se stesso, ma anche chi gli sta vicino. Il curante viene così non visto, inghiottito e annullato dall'insignificanza di quel deserto, esposto alla delusione e alla frustrazione del suo agire, perché più forti sono le figure di quel "deserto", più potente la liquidità dell'alcool della solidità della parola.

Allora, la parola deve essere accompagnata da tutta una serie di altri atti di cura, che vanno dal corpo, alla famiglia, al luogo di lavoro, ecc. Una Cura del mondo dunque, del piccolo mondo del paziente... lo penso che è nella complessità di questo che io definirei un dispositivo multiplice di cura, che noi abbiamo una possibilità. Ma ad una condizione, che

non sia un dispositivo inerte, "burocratico", senz'anima, nel quale vi sono molti specialisti, anche di grande qualità, ma in cui non ci sia mai nessuno che si prenda, come diceva Emmanuel Lévinas, la "responsabilità della responsabilità dell'Altro".

E' per me fondamentale la dimensione etica della Cura; questa sorta di rapporto con l'Altro, di cui tu devi diventare responsabile della sua assenza di responsabilità, per poi restituirla con la tua presenza, con la tua "chair", come evocava Merleau-Ponty.

Tutti i "dispositivi di cura", specialmente di fronte a queste patologie dell'esistenza, hanno bisogno certo di grandi "macchine" terapeutiche e di presa a carico, ma soprattutto necessitano di un uomo, di un curante che prenda a carico quel singolo altro uomo, che ha un nome e una storia, e che in quel preciso momento della sua vita, a volte incerto e balbettando, cerca aiuto e una presenza che lo tolga dalla sua solitudine. Io non penso che si possa parlare di cura senza tornare al rapporto di singolarità tra due persone che si confrontano, e che sono entrambi testimoni dei loro percorsi di vita. Almeno uno dei due, in quell'incontro, il curante, è chiamato a testimoniare quella sorta di utopia concreta che è la speranza.

La prima cosa da fare è pensare e pensare bene!

L'alcool ha spesso degli esiti che in certi momenti, dopo un lungo e ingannevole silenzio, si esprimono nella concretezza e nell'urgenza; bisogna occuparsi velocemente



della famiglia, della casa, dei soldi, del corpo malato, ecc. Si rischia, quindi, di cadere nel "dominio del fare", del "fare subito"! Un "fare" senza pensiero è però cieco. In queste forme estreme di smarrimento nel deserto, in questi difficili incontri, per così dire, "fuori città", credo che tutti dobbiamo cominciare a prenderci cura del nostro "pensare" Quando un uomo si affida giorno dopo giorno a quel bicchiere "sempre vuoto e sempre pieno", vuol dire che il suo pensiero è diventato fragilissimo, incapace di affrontare l'angoscia, il dolore, la solitudine, la colpa. E un pensiero fragile può soltanto portare a un comportamento di dipendenza da qualcosa, che gli dia momentaneamente l'illusione di solidità e di verità.

Ma, diciamolo con chiarezza, la condizione per far rinascere il pensiero nel paziente è averlo un pensiero! Bisogna che il curante si sia prima di ogni cosa preso cura del proprio pensiero, perché il pensiero e il pensare non è semplicemente riflessione, conoscenza astratta, competenza nel risolvere i problemi, né possedere informazioni, è qualcosa che ha la sua anima negli affetti, nella memoria, nella qualità della presenza, nella speranza... ■

Bisogna che il curante si sia preso cura del proprio **pensiero**, perché il pensare non è semplicemente riflessione, conoscenza astratta, competenza nel risolvere i problemi, è qualcosa che ha la sua anima negli affetti, nella **memoria** e nella speranza

